



◆ **Toma lo scontro tra bipolaristi e neo-proporzionalisti**  
**Il Ppi insiste: «La riforma si può fare, se si vuole»**  
**I Ds scettici: «Impegno eccezionale per il sì»**

## Prove di accordo per la legge elettorale prima del referendum

D'Alema: «Tenterò, ma mi sembra difficile»  
 Berlusconi guida il partito dell'astensione

BRUNO MISERENDINO

ROMA D'Alema assicura che ci proverà, ma vede l'impresa difficile. Berlusconi giura che non ci sarà nessun accordo sulla legge elettorale, perché lui ha chiuso con la maggioranza. Il Ppi dice che gli auspici non bastano e ci vuole volontà politica vera per fare la legge prima del referendum. I Ds insistono: giusto provarci, ma ci impegneremo con ogni forza sul referendum. Ecco il quadro, sulla tormentatissima riforma elettorale.

Il via libera al referendum ha riaperto la battaglia tra neo-proporzionalisti e bipolaristi e le posizioni si definiscono. C'è in formazione un partito dell'astensione che punta a far fallire il referendum, c'è chi punta a evitare la consultazione, facendo leggi su tutti i quesiti rimasti in piedi, c'è chi considera ineluttabile andare alle urne, schierandosi chiaramente: con un sì al quesito elettorale, e un no a quello sui licenziamenti. Il consiglio dei ministri ieri è stato dedicato al tema del referendum. D'Alema ha auspicato una risposta riformista all'insieme delle questioni sollevate e ha chiarito i termini di quella che l'altra sera, a par condicio approvata, era sembrata a molti un'apertura per andare rapidamente a una legge elettorale: «È obiettivamente difficile - ha detto - non perché il difficile non lo voglia, ma perché alcune forze politiche hanno già impugnato la bandiera del no proporzionalista... dobbiamo esplorare e capire se esistono le condizioni per farla la legge, io non mi sottrarrò alla ricerca dei necessari contatti, anche sperando che maturino atteggiamenti più sereni da parte dell'opposizione».

D'Alema ha ricordato che il governo una proposta l'aveva presentata, ma «ahimè, non ha avuto successo» e ha aggiunto che in ogni caso una legge può evitare il referendum se accoglie lo spirito del quesito. Quindi è una riforma

ma che rafforza maggioritario e bipolarismo, oppure non se ne fa nulla.

Realisticamente, quante possibilità ci sono che una legge del genere venga approvata prima del referendum? Poche, dicono tutti. I tempi tecnici ci sarebbero, dice il presidente della commissione affari costituzionali Rosa Russo Iervolino, «il problema sono i tempi politici». Il senatore Villone è già al lavoro per predisporre un testo, (maggioritario a turno unico e diritto di tribuna), e in teoria ci sarebbe anche un'intesa politica di base nella maggioranza. È l'approvazione ad essere in ogni caso problematica.

■ **IL GIOCO DEL CAVALIERE**  
 «Non posso parlare più nemmeno con D'Alema, non ci sarà alcun accordo»

Entrambi stanno, con le dovute sfumature, in quel variegato fronte neo-proporzionalista che vede tra gli adepti principali anche Berlusconi e la Lega. Nel Polo l'unico a essere schierato per il maggioritario è Fini, tra i promotori del referendum, ma è difficile che abbia la forza di rompere clamorosamente col Cavaliere per votare una legge sostenuta dalla maggioranza di governo. Il leader di Forza Italia, non a caso, esclude fin d'ora di essere interessato a dialogare per fare una legge del genere. Lui non intende parlare «con persone che fanno del mendacio la loro regola di comportamento», e i ponti sono chiusi, afferma, anche con D'Alema, «l'unico con cui si poteva parlare» e che invece «si è messo con quei signori che praticano i vecchi metodi comunisti della criminalizzazione dell'avversario».

L'intenzione del Cavaliere, probabilmente, è quella di coagulare

un vasto partito dell'astensionismo che riunirebbe diverse anime, comprese quelle che puntano a far fallire il referendum sui licenziamenti. Di certo, la decisione finale su come schierarsi, dicono a Fi, sarà presa con calma, dopo le regionali. Ed è facile che l'indicazione sarà la libertà di coscienza.

Il quadro giustifica lo scetticismo di palazzo Chigi e dei Ds sulla possibilità di fare una riforma prima del referendum. La Quercia teme il fronte neo-proporzionalista e astensionista e per questo Veltroni conferma che i Ds «metteranno in campo un impegno eccezionale» per far vincere il sì al quesito elettorale. Un esito del genere sarebbe un bene, ha ribadito in risposta a Di Pietro, secondo cui il centrosinistra si gioca molto sulla legge, «per tutto il paese, non solo per la coalizione».

È la riforma prima del voto, che vogliono i Popolari? «Mi auguro», dice Veltroni - che il centrosinistra riesca a trovare un'intesa su una ipotesi di legge elettorale che consenta l'evoluzione bipolare e la fine della transizione». Un auspicio, non molto di più. Ecco perché il Ppi, il partito più tiepido della maggioranza sul sì al referendum, attacca. «Non ci interessa la ginnastica referendaria», dice Castagnetti. «Gli auspici per fare buona legge senza aspettare l'esito del referendum - dice Dario Franceschini - sono un fatto positivo ma non sufficiente, se non accompagnati da forte volontà politica».

Il vicepresidente di sinistra, Francesco De Benedetti, è l'atteggiamento dell'opposizione, ma i numeri per varare la legge, afferma, si possono trovare. Perché è vero che per una legge del genere è preferibile un vasto consenso, ma è vero anche che non si può rinunciare alle riforme perché l'opposizione fa ostruzionismo.

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema a Palazzo Chigi



IN PRIMO PIANO

## È al Senato che si è arenato l'ultimo tentativo di riscrivere un nuovo testo

NEDO CANETTI

ROMA Il Presidente del consiglio, Massimo D'Alema, è piuttosto scettico sulla possibilità che il Parlamento riesca a varare una riforma elettorale prima del referendum. Non si tratta tanto di tempi che non sono ristrettissimi, tanto più se la data fosse fissata vicino al limite massimo previsto dalla legge, a metà giugno.

Si tratta soltanto di volontà politica e di possibile accordo (molto difficile allo stato attuale) tra maggioranza ed opposizione e all'interno degli stessi schieramenti, dove le posizioni sono molto diversificate. Sono i Popolari che, in particolare, spingono per approvare al più presto una legge con forte impronta maggioritaria, tale da scongiurare il referendum.

Potrebbe essere la commissione Affari costituzionali del Senato la sede nella quale aprire, anzi riaprire il discorso, più volte affrontato. Sono ben 17 (più sei sulle primarie) i disegni di legge depositati in commissione. Sono permanentemente iscritti

nel calendario dei lavori, ma da mesi l'esame è stato sospeso, in attesa degli sviluppi della situazione politica e delle decisioni della Corte. Al momento della sospensione dell'esame, la commissione aveva alla sua attenzione, un ddl del governo (la famosa proposta Amato, con maggioritario a doppio turno, con la parte proporzionale ridotta dal 25 al 10%) che era stato scelto come «base», 16 proposte di iniziativa parlamentare ed una di iniziativa popolare. Il presidente della commissione, Massimo Villone, relatore, aveva il compito di operare una possibile sintesi, tenendo conto anche di sei petizioni che erano state depositate in Senato, in varie epoche.

È dall'inizio della legislatura che si parla della necessità di una legge che vada oltre il *Matellum*. Un po' per il fallimento della Bicamerale, un po' per le divergenze trasversali, non se n'è fatto nulla. Per trovare un punto d'incontro, i Ds hanno pure rinunciato al doppio turno. Lo scorso 18 gennaio, la maggioranza ha tenuto una riunione infor-

male, nel corso della quale è stato incaricato proprio Villone di avanzare una nuova ipotesi. Sui possibili contenuti, Villone è sempre stato molto abbottonato. Ora dice: «Vorrei ricordare che la decisione della Corte era ampiamente scontata».

Ma questa decisione può funzionare come stimolo per una nuova legge elettorale? «Il problema non è quello di mettersi ora a correre per impedire il referendum - sostiene Villone - ma quello di mettersi al lavoro per trovare un'intesa nella maggioranza che ci permetta di scrivere una buona legge in tempi responsabilmente brevi». Se si raggiunge l'accordo, anche prima del referendum. Se no, «nessun dramma. Potremo redigere una buona legge anche dopo». Secondo Villone, «scartato il doppio turno, si tratta di trovare l'impianto tecnico più adatto per un modello di turno unico che garantisca stabilità e governabilità. È questo il compito che mi è stato assegnato dalla maggioranza e che cercherò di svolgere il più rapidamente possibile».

Consultata Giuridica del lavoro

L'INTERVISTA ■ GLORIA BUFFO, responsabile lavoro dei Ds

## «Licenziamenti più facili? Mai e poi mai»

FERNANDA ALVARO

ROMA Una legge che vada nella direzione del referendum, che dunque affronti la questione licenziamenti più facili? Mai e poi mai. L'unica risposta a chi vuole mettere in forse i diritti dei più deboli e rendere ricattabili lavoratori, è un «no» fermo, combattivo. Gloria Buffo, responsabile del lavoro dei Democratici di sinistra, anticipa come il partito si muoverà sul quesito ammesso dalla Corte costituzionale.

Nessuna legge anti-referendum? Sia il ministro Salvi che il presidente del Consiglio non hanno escluso interventi legislativi, pur avendo detto che bisogna, per questo, aspettare le motivazioni. «Non tutti i referendum sono uguali. Una cosa è una legge sul sistema elettorale, un'altra è intervenire per rendere più facile la libertà di licenziare. Su questa, l'unica strada seria da percorrere è quella di dire no e di mobilitare il nostro partito e non solo, perché il

no prevalga. Presto, quindi, si costituiscono i comitati».

Invitare all'astensionismo? «La nostra posizione politica è il no perché è in gioco un diritto fondamentale per tutti quelli che lavorano e che lavoreranno. La strategia dell'astensionismo non ci appartiene e comunque sarebbe troppo rischioso affidarsi al mancato raggiungimento del quorum».

I Ds dedicheranno un impegno eccezionale al referendum per il maggioritario e sugli altri quesiti referendari prenderanno una decisione martedì in segreteria. Lei dice già no invece a una legge sul licenziamento.

«È la posizione del partito, ne abbiamo discusso anche con Veltroni. Martedì valuteremo l'insieme dei sette referendum ammessi. Quanto alla disciplina che regola

l'allontanamento dal lavoro senza giusta causa, si è già espresso anche il congresso. Anzi, l'assise di Torino ha detto che i referendum radicali costituiscono nel loro insieme un progetto alternativo a quello del nostro partito».

In verità al congresso di Torino è

///  
 Dovremo mobilitare il partito e non solo per votare no al referendum  
 ///



girato un ordine del giorno che aveva raccolto 250 firme e che invitava i parlamentari di sinistra a impegnarsi per far una legge che tocchi i licenziamenti. E che è stata presentata da due parlamentari

del partito: De Benedetti e Salvati...

«I congressi servono per discutere. Non sta a me spiegare perché poi quell'ordine del giorno non è stato sottoposto al voto dei delegati. Io parlo della decisione che è stata presa che io considero molto importante per definire l'interdipendenza dei Ds che si deve riconoscere al primo sguardo proprio sulle materie economico-sociali. A partire dalla difesa del mondo del lavoro e dei settori più deboli della società».

«Per quanto riguarda la proposta del senatore De Benedetti, è del tutto evidente che la sua approvazione andrebbe nella direzione voluta dai radicali, ma è una direzione per i Democratici di sinistra inaccettabile. Sia la proposta di legge che il quesito rendono monetizzabile il licenziamento senza giusta causa abolendo il reintegro. Non si rende più libera una società dando alle imprese la libertà di licenziare».

Ma Confindustria sostiene che libertà in entrata e in uscita creerebbero molti posti di lavoro e tutti sanno che l'Italia ne ha bisogno. Tanto più che anche il presidente del Consiglio ha sostenuto che le imprese italiane non crescono oltre i 15 dipendenti proprio perché hanno «paura» di non poter usufruire di queste libertà.

«Capisco che Confindustria non abbia particolarmente a cuore, non sia particolarmente sensibile ai diritti di chi lavora, ma non c'è niente e nessuno che abbia dimostrato la diretta conseguenza tra aumenti di posti di lavoro e licenziamenti liberi. Altro si deve fare e altro sta già facendo il governo D'Alema. Quanto al cosiddetto "nansismo" delle imprese italiane, non credo sia legato a questa "paura". E mi risulta che il parlamento stia lavorando, con la legge sulle Rsu, per estendere i diritti anche nelle aziende piccole».

Legge ferma per problemi dentro la maggioranza.

«Si riprende presto e sono certa che la strada per approvarla si troverà».

L'INTERVENTO

## NON SI MEDIA AL RIBASSO

di PIERGIOVANNI ALLEVA

Da una prima valutazione delle pronunzie della Corte costituzionale sui referendum sociali e in attesa di analizzare le motivazioni, risulta già evidente che la Corte ha respinto tutti i quesiti ispirati a «fondamentalismo liberistico» o all'intento di smantellamento dello Stato sociale a favore della speculazione privata. Sono stati dichiarati inammissibili i referendum che volevano abrogare le leggi speciali protettive sui contratti di lavoro a termine, a tempo parziale e a domicilio, nell'intento di ripristinare su tali materie una mitizzata libertà del mercato che avrebbe consentito ogni prevaricazione della parte datoriale.

Ugualmente sono stati dichiarati inammissibili i referendum che avrebbero fatto di fondamentali bisogni sociali come quelli riguardanti la salute, la sicurezza del lavoro, il collocamento, oggetto di commercio e di lucro privato.

Resta purtroppo la prova referendaria sul tema fondamentale della reintegrazione nel posto di lavoro che chiama le forze sindacali e della sinistra politica ad un grande impegno di lotta e di chiarezza anche al proprio interno, in vista dei probabili ma incongrui tentativi di mediazione legislativa che comunque intaccherebbero il fondamentale principio del nostro diritto per cui un licenziamento in giusta non deve comportare la perdita del posto di lavoro.

Proposte di mediazione al ribasso su questo principio di civiltà non devono raccogliere disponibilità anche se veicolate da progetti formalmente provenienti da parlamentari della sinistra che grida altrove sono state criticate nel merito.

Sul secondo ed ultimo dei quesiti ammessi riguardanti le trattenute sindacali, si tratta solo di un pseudo-problema già superato dalla legislazione e della prassi contrattuale che ha riportato la materia al diritto civile (di innegabile natura liberale) dell'autonomia delle parti. In particolare la materia è già stata riportata al diritto delle obbligazioni e dei contratti, rifacendosi alla normale cedibilità dei crediti ed alla volontarietà della delegazione di pagamento.

Consultata Giuridica del lavoro

IL CASO

## Pannella tuona contro la Consulta e chiede un impegno del Polo

ROMA «Siamo qui perché siamo all'opera, alle armi, non della violenza ma del diritto e della libertà». Marco Pannella il giorno dopo la sentenza della Corte Costituzionale sui referendum i radicali scendono sul piede di guerra. Pannella spara accuse contro i giudici della Consulta. Invita alla mobilitazione, assicura che «oggi siamo molto più forti di ieri: nell'agguato i banditi non sono riusciti a scipparci tutto il carico di libertà. Lo avevamo previsto e lotteremo con le armi che ci restano. Come le useremo? Intanto abbiamo fatto un passo avanti enorme: gli italiani sanno ora cosa vuol dire avere libertà di lavoro e impresa. La Corte ci ha lasciato solo il quesito sull'articolo 18 (quello sulla facoltà di licenziare) perché su questo hanno pensato che l'inganno avesse già vinto».

Dopo aver attaccato pesantemente tutti i «nemici istituzionali e politici del referendum, dalla Consulta ai sindacati, da Scalfaro alla «partitocrazia», Pannella mette sul tavolo la prossima competizione per le Regioni, una carta che i radicali intendono giocare fino in fondo, annunciando candidati in tutte le Regioni (la Bonino in Piemonte, Pannella in Campania). «Ora passiamo al contrattacco», ripete Pannella che annuncia di voler ricorrere contro le decisioni della Consulta presso tutti gli organismi internazionali che esistono per la tutela dei diritti umani. E parla di «agguato annunciato», «turto di diritti» e di «basso mestiere» esercitato dai «nemici dei referendum». E chiunque voterà per i radicali alle regionali deve sapere che «dara una scelta di tipo referendario». Pannella infatti spiega che se riusciranno a conquistare almeno cinque regioni presenteranno subito nuovi referendum: «Almeno altri 20 o 30». La Costituzione infatti prevede (art. 75) che possano essere anche cinque consigli regionali a proporre referendum. Dopo lo scontro, la speranza. E così Pannella chiama a raccolta perché «gli italiani infatti devono capire che le armi del diritto e della libertà, a Roma e non a Vienna, sono da strappare di mano ai traditori che occupano e reprimono il Paese». E ancora: «La Corte ha fatto il suo basso mestiere. Ha servito i suoi sovrani così come quella di Versailles servì i suoi. Ma le loro teste cadranno così come caddero quelle di quei re». E sempre ieri Pannella ha inviato una lettera a Silvio Berlusconi per chiedergli un impegno chiaro, esplicito sui quesiti referendari bocciati dalla Consulta: se il Polo governerà in cinque Regioni dovrà promuovere i referendum liberali e liberisti».

